

UNA TESTIMONIANZA

(da "Il Giornale" del 23/12/'90)

Caro direttore, fino a poche settimane or sono ero completamente all'oscuro dell'esistenza della Gladio, anche se ho ricoperto, in Italia e all'estero, importanti incarichi, oggi forse "molto sospetti". Sono stato infatti comandante della Brigata paracadutisti *Folgor* dal '66 al '69, comandante della *Amf (L)* cioè della Forza mobile terrestre della Nato (quella di Angioni, tanto per intenderci) dal '69 al '72, rappresentante militare italiano nel più alto organo militare della Nato a Bruxelles, dal '73 al '76, per concludere poi, nel 1977, la mia carriera militare in qualità di Comandante delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa, alle cui dipendenze operative, in caso di allarme Nato o di guerra, sarebbero passate automaticamente quasi tutte le forze dell'Esercito italiano e le Unità di rinforzo alleate dislocate in Italia.

Grande quindi è stata la mia sorpresa quando il mio nome è apparso sul *Corriere della Sera* del 7 novembre, quale appartenente al "livello militare" della Gladio, cioè di una agenzia definita "se non del crimine, certamente criminale".

Ho scritto immediatamente al direttore del *Corriere* dichiarandogli che: 1°) non ho mai fatto parte della Gladio; 2°) non ho mai fatto parte di servizi segreti di alcun genere, salvo che nel periodo 5 dicembre 43 - 21 agosto 44, per una missione paracadutata nel territorio nazionale occupato dai tedeschi (come appare dalla motivazione della Medaglia d'oro al Valor militare concessami su proposta dello Stato maggiore dell'Esercito, dal quale dipendevo durante la missione).

Fatta questa premessa, vorrei confessare però che oggi alla luce (si fa per dire) di quanto è emerso dal polverone Gladio, mi sono sorti grossi dubbi sulla mia proclamazione di innocenza. Infatti mi trovo un po' nella situazione di quest'anziano signore che viene a sapere, dopo tanti anni, che quella fanciulla, apparentemente illibata, con la quale aveva amoreggiato, aveva avuto un figlio, un certo "Gladio", non meglio identificato, che sta ora passando dei

guai, perché perseguitato da loschi, ma influenti figure.

Sento quindi il dovere di assumermi le mie eventuali responsabilità di presunto padre del giovane Gladio, raccontando la mia storia. L'8 settembre 1943 ero un giovane capitano di artiglieria in licenza di convalescenza sul Lago Maggiore, per ferite riportate sul fronte russo. Raggiunta subito la sede del mio Reggimento ad Alessandria, poi catturato dai tedeschi ed evaso immediatamente, attraversate le linee da Nord a Sud il 13 settembre presso Salerno, il 5 dicembre '43 fui paracadutato nel Nord Italia, con il compito di "organizzare e dirigere il movimento di liberazione della Patria" (così diceva il foglio d'ordine dello Stato maggiore).

In un lungo periodo di interessantissime e dolorosissime esperienze, durato fino al 21 agosto '44, quando sui monti pisani ho riattraversato le linee e sono rientrato tra le forze regolari del Sud, ho conosciuto molti comandanti partigiani, ma due, completamente diversi, mi colpirono in modo particolare per la loro eccezionale capacità. Il primo, Cino Moscatelli, era il commissario politico delle formazioni garibaldine della Valsesia; l'altro il capitano Filippo Beltrami, fondatore della Brigata partigiana Quarna poi divisione partigiana alpina "Filippo Beltrami", della quale io avevo assunto fin dal mio arrivo il comando militare.

Moscatelli, ex operaio, comunista convinto, addestrato per anni in Russia, richiamato in Italia dopo il 25 luglio '43, era stato immediatamente inviato in Valsesia per organizzarvi il nascente movimento partigiano, ben sponsorizzato dal Pci per combattere i "nazifascisti", ma soprattutto i nemici del partito, presenti e futuri. L'azione di comando di Moscatelli, abituato alla clandestinità, era ispirata al concetto: *Diffidata di tutti, nessuno escluso. In caso di dubbio fai fuori anche tuo fratello.*

Beltrami, ex capitano di complemento di artiglieria, architetto, gentiluomo di razza, di idee liberali, aveva raccolto attorno a sé, nella sua villa di Quarna, sopra Omegna, tutti i ragazzi della Val Strona che subito dopo l'8 settembre si erano ri-

volti a lui per combattere i tedeschi. La sua azione di comando era ispirata ad un principio completamente opposto a quello di Moscatelli: *Dai fiducia a tutti i tuoi collaboratori. In caso di dubbio assolvì.*

Le Brigate Garibaldi di Moscatelli, sia pure con alterne vicende, sono arrivate trionfalmente alla liberazione. Moscatelli è diventato senatore del Pci ed è morto nel suo letto nel 1981. Il capitano Beltrami, il 13 febbraio 1944, è caduto in combattimento (a Megolo in Val d'Ossola), in una imboscata tesagli da un comandante tedesco del quale si era fidato.

In occasione della morte di Moscatelli, io ho pubblicato sul "Giornale" questo necrologio: «*Alberto Li Gobbi "Capitano mascherato" rimpiange l'amico e compagno d'armi "Cino" Moscatelli. Milano, 1° novembre 1981*». Non l'avessi mai fatto. Tanti amici, commilitoni della Guerra di liberazione, di altre campagne precedenti, ex partigiani delle *Fiamme verdi* di "Giustizia e Libertà", mi hanno, sia pur garbatamente, coperto di insulti.

"Ma come - questo il succo delle accuse - tu ti dichiari amico e compagno d'armi di quell'assassino che ha riempito le Valli della Valsesia di cadaveri, non di tedeschi ma di patrioti italiani, proditoriamente assassinati dopo tragicomici processi sommarî? Ma come, anche tu... Moscatelli è stato un assassino senza scrupoli". Bene, anch'io inizialmente nel lontano inverno '43-44, dopo aver assistito a qualcuno dei suoi processi contro presunte spie o ladruncoli accertati, la pensavo così. La disciplina nelle Sue formazioni Garibaldine della Valsesia, era ferrea e inesorabile e perciò ha fatto fucilare moltissime persone. Ma non lo ha certo fatto per sadica ferocia. Solo per accanita difesa delle sue formazioni, in quel tipo di guerra spietata.

Moscatelli voleva fucilarmi solo perché, non avendo voluto seguire i miei consigli, avevamo preso dai tedeschi una solenne batosta. È vero e, in *Guerriglia nell'Ossola* lo ricorda anche Aldo Aniasi (Niso) che era stato uno dei miei carcerieri. D'altra parte il mio comportamento, prima del combattimento e durante, aveva gravemente sminuito Moscatelli di fronte ai suoi uomini, e gli aveva

fatto sorgere dei dubbî, credo sinceri, nei miei confronti di sedicente ufficiale dell'Esercito, paracadutato dal Sud per aiutare e guidare il nascente movimento partigiano del Nord. E, applicando la sua regola in caso di dubbio condannare, aveva deciso di fucilarmi. Solo per un pelo me la sono cavata all'ultimo momento.

Da Moscatelli e da Beltrami, io ho imparato cosa si deve fare e cosa non ci si può permettere di fare in una guerra spietata e subdola come la guerra partigiana.

Finita la guerra, dopo avere frequentato i Corsi di Stato Maggiore italiani e britannici, ho prestato servizio, per quattro anni, al Comando Supremo Alleato (Shape). A quell'epoca (1954-1958), di perdurante supremazia nucleare, missilistica e aerea statunitense, contrapposta alla supremazia di forze terrestri e convenzionali sovietica, vigeva la dottrina controffensiva Nato del Come ti muovi ti fulmino. Dottrina che diventava però, di giorno in giorno, sempre meno credibile man mano che cresceva il potere nucleare e missilistico sovietico, in aggiunta alla sua invariata supremazia convenzionale. Si era pertanto alla ricerca affannosa di una dottrina strategica difensiva più credibile, ad esempio come quella, adottata poi negli anni '60, della "Risposta Flessibile".

Io, considerato a torto o a ragione un esperto della guerra partigiana, venivo spesso consultato a riguardo e sostenevo, sia in ufficio sia in articoli pubblicati nel 1956, '57 e '58 dalla Rivista Militare Italiana e dalla trilingue Revue Militaire Generale della Nato, la tesi che: 1) in caso di invasione di territori europei in genere, e italiani in particolare, il ricorso alla guerriglia sarebbe stato inevitabile ed anche indispensabile; 2) per essere efficiente la guerriglia doveva essere accuratamente prevista e preorganizzata, fin dove possibile, spiritualmente, materialmente e dottrinalmente.

Per dimostrare ai lettori di oggi le mie tesi di allora riporto due stralci di articoli pubblicati nel 1957 (Guerra atomica e partigiana):

Possiamo includere negli organici di pace degli eserciti occidentali delle unità partigiane regolari? Evidentemente no. Si può però, a mio avviso, studiare e in gran parte preorganizzare il fenomeno. Si possono stu-

diare e creare le premesse perché il movimento clandestino si sviluppi, si potenzi e si indirizzi nel senso voluto e a noi favorevole. L'Ungheria ci ha infatti dimostrato che la guerriglia non è necessariamente sempre animata da sentimenti "filorusi". La cosa non è né facile, né semplice, ma nemmeno impossibile.

Nel 1958 (Esperienze ed ammaestramenti tratti dalla futura terza guerra mondiale) scrissi:

Che cosa hanno fatto o previsto di fare (i Pianificatori Nato) per favorire, in seno alle proprie masse di "semivivi sopravvissuti", il sorgere di questo sentimento di disperata volontà di sopravvivere, come individui e come civiltà?

Visto che la mobilitazione e la radunata classicamente intese non sembravano più possibili, cosa hanno fatto per rendere possibile la "mobilitazione e la radunata dell'avvenire" nei territori invasi o comunque duramente colpiti?

La risposta è facile, niente!

E qui mi accorgo che mi ero sbagliato. Ero stato pessimista. Mi era nato un figlio, Gladio, e io non lo sapevo. Speriamo che sia davvero mio figlio e che cattivi compagni non me lo abbiano traviato, come essi stessi affermano oggi con acredine. Io non credo, comunque, che ci siano riusciti perché la mamma, Signora Nato, era una bravissima ragazza, allora come adesso, alla quale dobbiamo tutti essere riconoscenti per averci concesso 45 anni di pace nella libertà e nella sicurezza.

Alberto Li Gobbi

Ricordo di Romeo Caretti Medaglia d'Argento V.M.

Mi aveva telefonato martedì 16.1.90 per dirmi che la sposa di Ranzoni si era spenta. E, due giorni dopo, improvvisa ed inattesa, era scoccata la Sua ora.

Ci eravamo conosciuti a Cisternino, nelle Puglie, nel 1943. Arrivato al battaglione con il grado di Sergente ed al collo il filetto d'oro di Allievo Ufficiale, mi ero presentato al Tenente Morena, della 2ª compagnia. E mi avevano assegnato una squadra fucilieri.

C'era Bepi Caroi, Campovico di Morbegno, di professione contrab-

bandiere... Così diceva, ma era un Alpino stupendo.

C'era Giovanni Lilla di Stresa, giardiniere, un uomo semplice, buono, occhi limpidi, cuore in mano.

C'era Claudio Mazzucchelli di Palanza, un po' scanzonato (te lo ricordi quel colpo di mitra che solo per un pelo non mi ha fatto la festa?).

C'era Aldo Menotti di Cadegliano, sempre allegro e coraggioso.

C'erano anche alcuni piemontesi, Grua e Vaglio, che non sono più riuscito a ritrovare.

E c'era, naturalmente, Romeo Caretti che assieme ai Sergenti Alfio Citteri di Omegna e Giuseppe Ranzoni di S. Bernardino Verbano, tre uomini eccezionali, mi facevano da fratelli maggiori.

Non era andato tutto liscio, inizialmente.

"Chi sei?" mi avevano apostrofato gli Alpini, in dialetto, naturalmente... "il vostro nuovo Comandante di squadra".

"Con quella faccia lì? Quanti mesi di naja hai fatto? Sei già stato al fronte?..."

"No, niente fronte, solo 12 mesi di Corso Allievi ufficiali".

"E vorresti comandare a noi? Quello lì si è fatto 40 mesi di naja, fronte francese e Montenegro; lui là, Russia e Montenegro, 38 mesi di naja; io Grecia e Montenegro, 39 mesi di naja; quell'altro là..."

Con i sottufficiali era andata anche peggio.

"Ti tress un volontari? Ti tress na ciula..." ma poi mi avevano chiamato alla loro mensa, "Setes là, cunili, mangia che te set anca mò giuvin...".

Poi, piano piano, le cose erano andate meglio.

E il giorno prima dell'attacco a Monte Marrone - di notte c'era stata una bufera di neve e ci eravamo svegliati, sotto le tende, con le coperte bianche - il Bepi mi aveva detto "Sergio, va a prendere il caffè per i tuoi vecchi".

Mi ero infilato brontolando gli scarponi e mi ero avviato, poi ritornando con due gavettoni pieni di caffè.

"Beh, cosa succede adesso?"

"Che da oggi comandi tu".

"Ma se fino a ieri sera..."

"Sì, ma adesso abbiamo deciso che te set un brav fioel, e da oggi comandi tu..."

RIEVOCAZIONI

“Proprio adesso che si va all’attacco? E se mi prende la fifa?...”

“Non preoccuparti, ci siamo noi”.

Fu così che divenni Sergente, una specie di promozione sul campo, decretata dagli alpini della mia squadra. Una squadra con i fiocchi.

Non avevano paura di niente.

Il giorno dopo, andò bene. Era toccato proprio alla mia squadra di fare da punta alla compagnia. Ci inerpicammo in silenzio lungo i pendii pericolosamente innevati di Monte Marrone e - di sorpresa - ne occupammo la vetta.

Poi, la notte di Pasqua, 10 aprile 1944, venne il contrattacco, sulla destra, respinto dalla prima compagnia con l’aiuto della terza. Noi ce la cavammo con le tende ridotte a colabrodo dalla nostra artiglieria. E, miracolosamente, nemmeno un ferito.

Quando ci mandarono a riposo, intuimmo che era giunto il momento di attaccare nuovamente: la naja non ti dà mai niente per niente. Era arrivato l’ordine di avanzare, “sulla direttrice di ATINA”.

Attaccammo all’alba.

“Sta giù, Sergente, quelli tirano bene...”.

“Vai tranquillo, Sergente, ti proteggiamo noi...”.

E - sul più bello - quando ce l’avevamo fatta e la strada per Roma era praticamente aperta, alt!

A Roma ci vanno gli americani, con le jeep lucide e le divise pulite di fresco. E noi, con le “fasce mollettieri” e la vecchia divisa grigio-verde ormai lacera e consunta, sporchi e con i calzoni rattoppati, a continuare la guerra sul fronte Adriatico.

Su su... Rapino - Casalcontrada - Torre dei Passeri - L’Aquila - Tolentino - S. Maria Nuova - Jesi.

Sempre con la mia squadra di leoni.

“Vai a prendere gli ordini per domani, Sergente, alla cucina e alle tende pensiamo noi...”.

Quasi 500 km. di avanzata, sempre con l’autoscarpa. Sempre combattendo contro le retroguardie nemiche, attraversando a guado i fiumi sotto il fuoco di sbarramento, incappando di continuo nei campi minati.

E - finalmente - dopo gli scontri per la liberazione di Jesi, un periodo di meritato riposo.

Divise nuove, armi nuove, elmetti nuovi, ah, quelli no, il cappello alpino non si tocca.

Perché, nonostante gli ordini degli

ufficiali che erano i primi a non metterlo, l’elmetto gli alpini non lo portavano quasi mai. Nemmeno quando ci sparavano addosso. Solo se tiravano a shrapnell, sopra la testa.

Un periodo di addestramento, con le nuove armi, nella zona del Chianti.

E poi di nuovo al fronte, sulle colline emiliane.

E la conquista di quota 363: dieci alpini della 2ª compagnia, in testa Ranzoni e Citteri, i due leggendari Sergenti.

Un combattimento da manuale.

Come quelli che si vedono al cinema. Ma con le cannonate che scoppiano sul serio. Una dozzina di uomini che, sotto il fuoco delle nostre artiglierie, si arrampica allo scoperto verso le postazioni nemiche, l’assalto di sorpresa, a bombe a mano e raffiche di mitra. Mezz’ora di sparatoria, una pattuglia contro un’intera compagnia.

E poi la resa. 70 prigionieri e una dozzina di mitragliatrici.

Citteri e Ranzoni, i due sottufficiali, decorati sul campo di medaglia d’Argento al Valor Militare e della Silver Star americana.

Foglia Fiorentino, che ci rimise un occhio, e Bepi Caroi, medaglie d’Argento.

Romeo Caretti, alpino semplice, decorato anche lui di medaglia d’Argento. Non capita spesso che un Sergente venga decorato, vivente, di medaglia d’Argento. Ma è ancor meno frequente venga conferita ad un soldato semplice che ne è uscito vivo e senza nemmeno una ferita. E, per di più, assieme alla Bronz Star.

Quando, trent’anni dopo, ci eravamo ritrovati, a Monte Marrone, per inaugurare la croce che avevamo eretta a ricordare i nostri Caduti, era stata una festa.

E Romeo davanti a tutti, con il labaro della Sede Nazionale, luccicante di oltre 200 medaglie d’oro.

Da allora, ci davamo appuntamento ogni anno.

Un’adunata un po’ speciale, privata, di quelli della 2ª compagnia.

Ci veniva spesso anche Silvestrini, il nostro valoroso capitano, lo chiamavamo “Il Drago”, allora. E Drago era rimasto, anche con i capelli bianchi ed il grado di Generale.

I nostri raduni erano del tutto informali.

Ci davamo appuntamento ad Omega, a Premeno, Esio, Pian di Sole.

Per riandare col pensiero agli anni duri ma indimenticabili della nostra gioventù.

C’erano anche le nostre spose, naturalmente. Donne semplici, pulite, una vita intera dedicata alla famiglia, ai figli, alla casa, al lavoro.

Ed ogni anno, nel ritrovarci, la nostra amicizia si rinsaldava, illuminata dal loro sorriso.

Per questo, quando uno dei nostri alpini ci lascia, noi ci sentiamo più che mai vicini alla sua sposa.

Perché nei suoi occhi noi cogliamo lo sguardo dell’amico scomparso, perché nel suo cuore noi sentiamo battere ancora il cuore mai domo di un valoroso soldato.

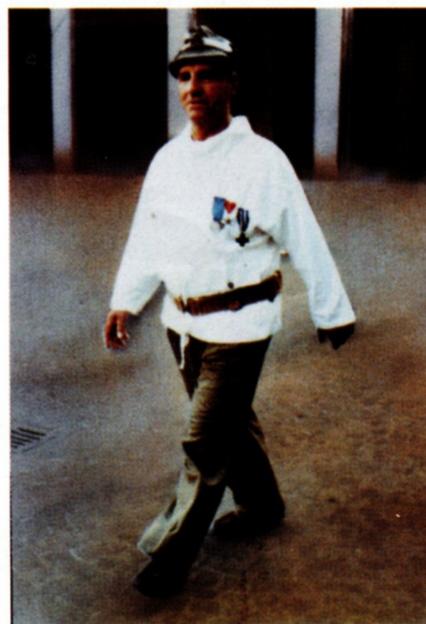
Questo era, per noi, Romeo Caretti.

Un uomo che, dopo aver onorato la penna nera in combattimento, continuò ad onorarla in tempo di pace, un uomo che tornato nel suo paese tra i monti, si rimboccò le maniche e si rimise al lavoro, senza mai tirarsi indietro.

Generoso in tempo di guerra, generoso nella vita.

Così ricorderemo sempre, noi che abbiamo avuto la ventura di vivere al suo fianco gli anni difficili della guerra, Romeo Caretti, Alpino del btg. Intra e del btg. Piemonte, Alpino di Monte Marrone e di Quota 363, Medaglia d’Argento al Valor Militare.

Uno dei suoi compagni di squadra (Sergio Pivetta)



Romeo Caretti.

Schieramento sulla "Linea Gotica" - alla fine del mese di marzo 1945 - del Gruppo di Combattimento Matova.

Il sottoscritto, Col. Brandileone Ferdinando, rende noto che la "cartina" a tergo della Rivista "Secondo Risorgimento" Ed.: marzo 1990, non comprende il simbolo del Gruppo di Combattimento "Mantova" recante il Castello di Udine al centro del tricolore.

Inoltre: informa che - alla data in epigrafe indicata - il sottoscritto si trovava a Savignano sul Rubicone, in provincia di Forlì, in forza al 1° Battaglione del 114° Reggimento Fanteria, destinato ad inserirsi nello schieramento del Gruppo di Combattimento "Cremona" onde effettuarne lo scavalcamento.

Pertanto: detto simbolo dovrebbe essere situato nello schieramento a destra del X Corpo d'Armata, alla distanza di circa 30 Km. da Ravenna e Forlì.

Roma, 26 Novembre 1990

Brandileone Ferdinando

Nota della Redazione

L'osservazione è giusta.
Tuttavia: nella "cartina" sono indicate soltanto le Unità che sono "entrate effettivamente in combattimento".

Spett.le Redazione, rendo noto che a pagina 102 di "Famiglia Cristiana" n. 45/1990, dal titolo: GLI ITALIANI DEL "MIRACOLO" di Pietro Radius, e precisamente nell'articolo: "TRIESTE ALLA PATRIA", quanto è citato dal 13° al 17° rigo non è ben determinato. Pertanto: allo scopo di sviluppare tale periodo nei fatti che più si addicono al titolo, io sottoscritto ritengo utile informare di aver fatto parte del 114° Reggimento Fanteria "Mantova", dislocato nel Veneto-Friuli, dichiarato "in stato di guerra" perché soggetto al Governo Militare Alleato e precisare che dopo l'occupazione di Trieste, avvenuta il 14 settembre '47, da parte del suddetto reggimento lo scrivente, allora tenente, partecipò all'operazione dell'alza bandiera sul Castello di S. Giusto dopo che fu ammainata quella americana.

Per quanto sopra, sarò grato a co-desta Redazione se attraverso il Centro di diffusione Veneto-Friuli vorrà interessare il Comune di Trieste per eventuali foto ricordo dell'epoca allo scopo di voler dare maggiore risalto allo storico avvenimento quando, fanti, carristi e bersaglieri, appartenevano tutti ad un unico Reparto, trasformatosi, dopo il 25 aprile 1945, in Divisione di Fanteria "Mantova".

Resto a disposizione per ulteriori notizie sulla "NOSTRA STORIA" e sul secondo ricongiungimento della città di Trieste, come è stato giustamente considerato dalla costituita Associazione Nazionale Combattenti della Guerra di Liberazione il cui periodico ha assunto il titolo di "SECONDO RISORGIMENTO".

Roma 26 novembre 1990

Brandileone Ferdinando

TRIESTE ALLA PATRIA

(da "Famiglia Cristiana")

I giovani probabilmente non sanno quanto gli Italiani patirono, dopo la guerra, per Trieste. Gli jugoslavi, ai quali avevamo fatto la guerra, avevano invaso la città nel maggio 1945, con l'aperta intenzione di prendersela, e avevano sfogato compiendo gravi atrocità un risentimento che, in parte, poteva anche essere comprensibile. Americani e inglesi erano intervenuti con un'occupazione militare destinata, sotto varie denominazioni, a durare nove anni. Il Governo di Tito, uscito vincitore dalla guerra, pretendeva l'intera Istria fino a Duino, ma fortunatamente la tendenza degli Alleati, sebbene soggetta a oscillazioni, fu quella di non privare l'Italia della città per la quale aveva speso, neppure trent'anni prima, seicentomila morti.

Certamente il sostegno dell'opinione pubblica, ovviamente italiana, ma anche mondiale, servi parecchio alla causa di Trieste, ma va detto che più di tutto il resto servirono i dollari americani. Ammorbidito dai fortissimi aiuti finanziari del passato e dalla promessa di ricervene ancora, Tito accettò, ai primi d'ottobre del 1954, di firmare a Londra un memorandum d'intesa con cui l'Istria veniva confermata in pieno possesso

della Jugoslavia, e qui non ci fu nulla da fare, mentre l'entroterra di Trieste veniva diviso in due zone: la città fino a Duino, zona A, venne data in amministrazione all'Italia; Capodistria e territorio, fino grosso modo a Parenzo, alla Jugoslavia. Fu un notevole sacrificio per noi, ma almeno tornammo in possesso di Trieste.

A mezzogiorno del 26 ottobre i bersaglieri entrarono in città, accolti dalla popolazione che aveva vegliato in attesa l'intera nottata. La finzione amministrativa delle due zone durò ventun'anni: nel 1975, infine, Trieste e Capodistria furono formalmente incorporate nei territori nazionali italiano e jugoslavo. Non possiamo qui che ricordare in poche parole la tragedia degli istriani, che a centinaia di migliaia dovettero, dopo il 1945, abbandonare la loro terra e le loro case.

Pietro Radius

LA LIBERAZIONE DI FILOTTRANO

Leggendo il libro "La battaglia di Filottrano" di G. Santarelli, là dove si accenna al dialogo del ST. Crovesi con il Generale Morigi (e leggendo il fascicolo di "Secondo Risorgimento" del giugno '90 relativo alle "bandiere di Filottrano") ho pensato di precisare quanto a mia conoscenza, raccontando la vera storia della "Liberazione di Filottrano".

Il giorno 8 luglio (1), la 42ma Compagnia era attestata a Centofinestre ed il 3° Plotone comandato dal ST. Crovesi si era fermato più avanti sulla direttrice Centofinestre-Filottrano a fianco dei carri armati polacchi. Quando, verso sera, venne l'ordine di abbandonare le posizioni, il 3° Plotone della 42ma Compagnia si mantenne a protezione dei Reparti che stavano ripiegando. Quando scese l'oscurità, ripiegammo anche noi del 3° Plotone, raccogliendo man mano i feriti che trovavamo ai bordi della strada, e quella notte nessuno dormì.

Giorno 9 luglio

Era ancora buio quando venne a me il ST. Crovesi e mi disse: "Turconi, avverti la squadra che si esce di pattuglia". Non so per quale motivo, ma - tutte le volte che doveva

RIEVOCAZIONI

uscire una pattuglia - toccava sempre alla 3^a squadra, l'ultima del 14^o Btg.. Preparai la squadra che era formata dai seguenti parà: ST. Crovesi, Serg. Turconi, Caporale Sgarbattolo, parà Liquori, parà Carabelli, parà Ceolon, parà Bucci, parà Lombardo, parà Verrini ed uno di Mantova del quale non ricordo il nome. Ho scritto tutti i nomi per dimostrare che la storia scritta da G. Santarelli relativamente al dialogo tra il ST Crovesi ed il Generale Morigi non è esatta.

Era ancora buio quando ci avviammo verso Filottrano. Viaggiavamo ai bordi della strada, mentre ci avvicinavamo al paese. Trovammo dei corpi di parà che non erano ancora stati recuperati. Raggiungemmo le prime case che albeggiava. Guardinghi arrivammo alla piazzetta del Torrione: era tutto silenzio, si sentivano solo le suole delle nostre scarpe sul selciato, ma non ci fermammo. Ci inoltrammo verso il paese senza che nessun civile uscisse di casa. Arrivammo sulla piazza del Comune e controllammo i vicoli che si diramavano dalla piazza. Nessun tedesco in vista. I primi civili che uscirono sulla strada furono quelli che si trovarono in chiesa; poi: anche quelli delle case affluirono verso la piazza del Municipio. Alcuni di loro ci dissero che - prima dell'alba - i tedeschi avevano lasciato il paese. Allora il ST. Crovesi mi chiamò e disse: "Turconi, prendi quattro uomini e fai il giro fino in fondo al paese, stai attento perché può esserci rimasto qualche cecchino". Ci inoltrammo in paese e cominciammo a scendere verso l'altro versante. Quando arrivammo non trovammo nessuna traccia di tedeschi. Presi il binocolo e scrutaí la valle; vidi in lontananza movimenti di uomini e mezzi che si allontanavano. Lasciai il caporale con due uomini, mentre io e Carabelli tornammo alla piazza del Comune, e riferii al ST. Crovesi che i tedeschi si erano già allontanati dal paese.

Il ST. Crovesi mandò subito una staffetta al comando di Btg. dicendo che Filottrano doveva considerarsi libera e che aspettava ordini. La staffetta Verrini partì di corsa ed il ST. Crovesi mi disse che lui e Liquori andavano al Torrione perché gli sembrava una buona posizione per lanciare un razzo. Passarono circa venti minuti prima di vedere il razzo stagliarsi nel cielo, qualche attimo do-

po i tedeschi cominciarono a sparare sul paese, con le bombe Shrapnell: veniva giù una pioggerella di ferro. Invitammo i civili che si trovavano sulla piazza a rientrare nelle case perché era molto pericoloso rimanere fuori. I civili - in buon ordine - ci ubbidirono e corsero verso la Chiesa e il ballatoio del Comune. Dopo circa venti minuti, i tedeschi smisero di sparare e nello stesso momento arrivarono il ST. Crovesi e Liquori, mentre aspettavamo l'arrivo della staffetta che avevamo mandato al Comando. Liquori mi raccontò la storia della bandiera sul Torrione. Mi disse che, quando arrivarono al Torrione per sparare il razzo, avevano visto la bandiera per terra sporca e senza lacci. Forse era la bandiera che i tedeschi avevano tolto dal pennone e buttata lì per terra (2). Mi disse che lui e il Tenente stavano cercando i poterla legare in qualche modo al pennone, ma i tedeschi avevano cominciato a sparare e allora avevano dovuto abbandonare la bandiera sui merli del torrione e scendere di corsa per le scale per raggiungerci in piazza.

Aspettammo ancora circa un'ora prima che la staffetta arrivasse con l'ordine di proseguire. Quando lasciammo il paese, nessuna bandiera italiana sventolava dalle finestre e dagli abbaini. (3) Andammo ai margini del paese dove avevo lasciato i tre uomini di guardia e di lì scendemmo di corsa il pendio fino alla strada sottostante. Non successe nulla. Avevamo fatto circa 300 metri dietro una siepe ai lati della strada, quando questa finì per ricominciare una settantina di metri più avanti. Per primo passò il ST. Crovesi, ma i tedeschi ci avevano individuati e cominciarono a sparare con i mortai sulla strada nei punti dove risultava scoperta. Il Tenente - dall'altra parte - ci gridava di aspettare e partire uno alla volta ogni tre minuti. Il buon Dio ci diede una mano e tutto andò bene. Io fui l'ultimo a partire e - quando arrivai - il Tenente mi chiese se c'eravamo tutti. Guardai bene e mi accorsi che mancava Lombardo. Il Tenente - allora - mi disse: "Turconi, bisogna tornare indietro, per vedere cosa gli è successo".

Rifeci il tragitto inverso ma non vidi nessuno. Più avanti vidi una cassetta di campagna abbandonata. Piano, piano mi avvicinai ed entrando vidi Lombardo seduto sullo zainet-

to con fuori una scarpa. Gli chiesi cosa fosse successo e mi rispose che scendendo dal pendio si era slogato una caviglia. Lo esortai a mettere la scarpa e a seguirmi. Arrivai dove finiva il primo pezzo di siepe, ci fermammo ed aspettammo che arrivasse il primo colpo di mortaio. Come scoppiò la granata, partimmo di corsa tutti e due assieme e ci congiungemmo al resto della squadra. Poi corremmo per circa due ore all'inseguimento dei tedeschi e ci fermammo presso un'avvallamento di terreno aspettando l'arrivo della Compagnia. Quando questa arrivò, sul tardo pomeriggio, i tedeschi si accorsero dei movimenti di truppa e cominciarono a sparare nuovamente con i mortai. Purtroppo una bomba centrò in pieno il Caporale Sgarbattolo e il parà Ceolon. Ho ricordato questi due giovani parà, perché il mattino del 9 luglio entrarono tra i primi in Filottrano e - poche ore dopo - sacrificarono la propria vita per la libertà e la democrazia. Questa è la "verità" di un parà che ha combattuto quei giorni 8 e 9 luglio a Filottrano.

Paolo Turconi
Sergente Parà
V. Presidente ANCFARGL
Sezione di Legnano

Carissimo Presidente Podestà, questa mia non è polemica, ma chiarezza. Spero vederla pubblicata sul nostro giornale (4). Salutando con affetto.

Paolo Turconi

NOTE DELLA REDAZIONE

* (1) La "Vera storia" della "Liberazione di Filottrano" inizia il giorno **prima** (7/7/44) con l'azione della pattuglia degli Esploratori dell'allora Ten. Podestà che entra nottetempo nel cimitero occupato dai tedeschi.

* (2) La bandiera era quella posta dagli esploratori Ilario e Manfredi con il Ten. Podestà, la mattina dell'8 luglio '44, poi caduta a seguito del fuoco d'artiglieria dei contendenti.

* (3) Dagli abbaini: no, ma da una finestra di una casa: sì. Trattasi della bandiera (altra) a nord posta al margine dell'abitato dell'esploratore paracadutista Acchioni - sulla via di Storaco - per ordine del Comandante degli Esploratori, Ten. Podestà.

* (4) Rivedendoci alla prima occasione, potremo ricordare quegli eventi bellici in tutti i particolari, in presenza anche - eventualmente - di alcuni "protagonisti" viventi. (Ilario, Manfredi, Acchioni, Lazzari, Le Piane, Camani, Pozzi etc.).

NARNI

Narni, 15 gennaio 1991

Signor Direttore

Lo scorso dicembre è deceduta la nostra amica e socia "onoraria" Evelina Binnella, la cui persona è legata alla nostra Associazione per un particolare edificante evento dal quale prese l'avvio una nostra iniziativa in occasione della costituzione della sezione A.N.C.F.A.R.G.L. di Narni.

L'evento si riferisce alla vicenda del tricolore lasciato da un reparto dell'VIII° Armata inglese che liberò la nostra città.

Nel quarantennale di quella ricorrenza "storica", alla presenza della nostra Presidenza Nazionale, celebriamo la data fatidica unitamente ad una rappresentanza di veterani inglesi protagonisti dell'avvenimento.

Per ricordare la nostra concittadina, ho voluto dare alla stampa un comunicato ufficiale della nostra sezione con relativa foto. Analogo materiale mi permetto inviarlo, per un'eventuale utilizzazione nella rivista dell'Associazione.

Augurandomi che la mia iniziativa venga favorevolmente accolta, ringrazio e porgo distinti saluti.

Il Presidente
(Cav. Ezio Cotini)

UN TESTIMONE DEI NOSTRI TEMPI

La scomparsa di Evelina Binnella significa che una "scheggia" di storia recente se n'è andata. Ma ricordiamola questa esile figura, quasi diafana, che è stata protagonista di un episodio significativo di quel lontano 13 giugno 1944.

Quel giorno lo ricordiamo con il seguente brano del libro "Driver Advance", allorché i tedeschi in fuga incalzati dalle avanguardie della VIII armata britannica (e precisamente da un reparto anglo-scozzese del "Il Lothians and Border Horse") lasciarono la nostra città.

"... Ci affrettammo e raggiungemmo il nostro obiettivo, Narni, a mezzogiorno. Le strade della piccola cittadina italiana erano gremite da una moltitudine eccitata che ci gridava il benvenuto. Gli abiti vivaci delle ra-

gazze, i volti animati, lo sventolio delle bandiere ed il getto di fiori resero il nostro ingresso un trionfo. Anche se le bandiere tendevano ad essere quasi tutte di un unico colore: il rosso! Mentre la gola a sud di Narni veniva presa in considerazione come possibile luogo di attraversamento, lo squadrone "B" girò ad est, guidò l'Aja con una squadra anti mine agli ordini del Sergente Robertson che faceva miracoli in avanti e riuscì a raggiungere la città di Terni".

Era quel giorno fatidico che la nostra concittadina entra protagonista, forse involontaria, di un evento che testimonierà negli anni a venire. Infatti: alcuni componenti l'equipaggio di un mezzo meccanico durante la loro sosta tolsero un tricolore italiano, con cui avevano ornato il loro mezzo di guerra, che avevano sottratto ai tedeschi in fuga, facendone "omaggio" alla nostra concittadina che assisteva incuriosita all'arrivo delle truppe "liberatrici". Dovevano passare trentacinque lunghi anni da quel giorno "storico" allorché la Signora che non aveva dimenticato l'episodio, trasse dall'oblio il glorioso cimelio facendone dono ai Combattenti della Guerra di Liberazione della Sezione di Narni, affinché ne provvedessero alla conservazione nella sede più appropriata. E fu infatti dal Presidente della Sezione Combattenti, che - valutando l'importanza storica e morale in tutto il suo significato - ne prese spunto per rintracciare i superstiti di quel reparto militare che si erano resi protagonisti dell'episodio.

Poiché: sulla bandiera erano riprodotte tra l'altro le firme dei soldati con i loro indirizzi ed una foto ricordo; e, sulla base di quei "dati", vennero effettuate opportune ricerche che approdarono all'individuazione di alcuni di quei Veterani.

Con essi si è - in seguito - stabilito un rapporto di cameratesca fratellanza ed una sorta di gemellaggio, tanto che - nel 1984, in occasione del 40° anniversario della liberazione di Narni - nel corso di una cerimonia patriottica, una rappresentanza di essi è stata ospite della nostra città.

Ora che la nostra concittadina non è più, la vogliamo ricordare per questo episodio da libro "Cuore". Ella - infatti - se n'è andata dopo aver passato il "testimonio" di una ideale staffetta di amor patrio. Ed era il

giorno in cui una rappresentanza dei combattenti della sezione di Narni della Guerra di Liberazione si erano recati alla cerimonia commemorativa nel sacrario di Montelungo dove riposano i soldati del risorto esercito Italiano che si immolarono nella prima battaglia della cruenta lotta per la liberazione della Patria.

Dicembre 1944 - dicembre 1990: una significativa coincidenza!

Ezio Cotini

MARNATE (LEGNANO)

Egregio Signor Santarelli, anzitutto La ringrazio della Sua premura verso di noi durante la nostra permanenza a Filottrano, rimanendo mezza giornata in nostra compagnia e dandoci delucidazioni sul come ha composto il Suo libro, con i riscontri delle varie situazioni, per trarne una ricostruzione il più adeguata possibile ai fatti storici.

Tante volte mi ero ripromesso di scriverLe, per narrarLe come si è svolta la prima parte della battaglia sulla rotabile CENTOFINESTRE-TORNAZZANO-FILOTTRANO, da me vissuta.

Partenza, al sorgere del sole, da Centofinestre a Casa Bianca, agli ordini del S. Ten. Artini Sergio, 184° Comp. Minatori Artieri, Cap.le Donigaglia Dante, Cap.le Sardo Giuseppe, Cap.le Sozzi, Capannini Dino, Romiti Aldo.

Alle ore 7.10: partenza da Casa Bianca, camminando sottocosta per la chiesa di Tornazzano, preceduti dai tiri della nostra artiglieria. Nessuna resistenza nemica.

Aggirata la chiesa, i tedeschi, nel parco della Casa Rossa, furono, da noi e dagli esploratori che erano giunti dal fondovalle, colti di sorpresa. Un tedesco alzò le mani in segno di resa, ma altri cercavano di colpirci (tattica a noi nota); ma, da sinistra una voce gridò: "Attenti dietro!" E così evitammo l'inganno, e proprio in quel frattempo sopraggiunsero gli esploratori (come citato dal libro "La battaglia di Filottrano" di G. Santarelli a pag. 224-225), così i tedeschi furono annientati e in parte fatti prigionieri. Noi minatori rimanemmo tutti illesi.

Io, a balzi, mi portai verso la chiesa seguito da R.A. e S.G. La porta era